

ELZEVIRO

La memoria è un gioco da ritrovare allo stadio

MARCO LODOLI

VORREI che tutti quelli che si bevono le pagine dello sport, mandando a memoria formazioni e cannonieri, conoscessero questa poesia di Maurizio Cucchi: «L'uomo era ancora giovane e indossava / un soprabito grigio molto fine. / teneva la mano di un bambino silenzioso e felice, / emozionato. / Il campo era la quiete e l'avventura, / c'erano il kamikaze Ghezzi e Giacomazzi, / c'erano Neri e Nesti, Nyers / e Skoglund così fiabesco e grande, un bambino biondo con le gambe corte. / Era la primavera del '53, / l'inizio della mia memoria. / Luigi Cucchi era l'immenso orgoglio del mio cuore, / ma forse lui non lo sapeva».

Ogni volta che mi ripeto questi versi m'assale lo struggimento, ci sono così tante cose in poche righe. I nomi, ad esempio, un incanto, un richiamo potente. Ricordo ancora una poesia di Montale che a un certo punto, inespugnabilmente, fa: «Mi disse: Buffalo! - e il nome agl'». È un verso esemplare per come scopre la forza delle parole, che non servono solo a individuare le cose che abbiamo davanti, ma spesso a crearle da capo, da un nuovo nulla, più belle o più tremende. E in Cucchi la magia è la stessa: sotto ai nostri occhi quei nomi misteriosi d'antichi calciatori si sollevano dal foglio, si sciolgono dalle sillabe la muffa del tempo e indossano un corpo di carne e di vento, vivono, pronti per sempre a rigiocare quella partita remota. Sono esseri giganteschi, fantasiosi, realissimi. Ognuno di noi ha in testa un elenco simile da resuscitare: chi erano Cei, Zanetti, Pagni, Dotti, Can Bartù, che faceva avevano, erano giocatori bravi, o scarsi? Can Bartù, poi, proprio non me lo so figurare, mi sembra però che fosse un centravanti turco, ma è possibile? Davvero giocava con il turbante e le babbucce, e davvero io l'ho applaudito? Non lo so più, ma quei nomi a giorni me li ritrovo in mente: e poi dolcemente in bocca: e li vedo, uominetti, corriere veloci, spavaldi, nella mia prima domenica allo stadio, sotto il sole caldo di Roma e di Mompracem.

PERFETTAMENTE nella sua poesia Cucchi esprime «la quiete e l'avventura» che il campo sportivo emana agli occhi del bambino che vi entra per la prima volta: è un'orchestra di luce, un boato circolare, una culla per le nuvole. Fino ad allora io avevo visto le partite solamente nell'Admiral, metà anni sessanta, un misero secondo tempo alle sette di sera, quando fuori è già buio e la mestizia cala nelle case: mai mi sarei aspettato che nella realtà le partite fossero a colori, che il prato fosse tanto verde e smisurato, come la prateria degli indiani Apache, come la steppa di Michele Strogoff - e le magliette fossero biancazzurre, lo stesso colore del cielo sopra a me, e tutto vibrasse bagnato di energia. Che gioia e che tremore nelle gambe, che voglia di gridare quelle strane filastrocche d'incanto con la gente sconosciuta che m'era intorno. E poi, quanta gratitudine per l'adulto che mi aveva portato fin lì, a godere di quella grandiosità. Gli sono riconoscente come alla prima persona che mi consigliò un libro, come ad ogni adulto desideroso di spartire qualcosa di bello con un bambino. Purtroppo non era mio padre, e forse questo toglie qualcosa al ricordo, e aggiunge moltissimo alla poesia di Cucchi, capace di descrivere in due versi un'intera difficile, silenziosa, vissuta tra le bandiere dell'Inter e del Milan, un'ammirazione grande e pensierosa.

È in situazioni come queste che si trasmette un affetto e un patrimonio di cultura tra un grande e un piccolo: non sono le ramanzine a tavola, i grandi e frottolosi insegnamenti sulla vita, i vedrai crescerai capirai; quelle sono parole che volano e si perdono in uno sbadiglio - ma certi gesti restano per sempre, tenersi la mano, tenersi vicini nella folla, abbracciarsi a un gol. E il grande sembra il più grande, quello che sa tutto: basta domandargli chi è il portiere, e lui lo sa, chi è l'ala destra, e sa anche questo. Sa persino com'è il risultato: due a uno per noi. E compra nocionline e quei bruscolini così difficili da sbucciare: ma lui li sbuccia meravigliosamente.

L'INCHIESTA. Lo sport-immagine costa troppo: colpa degli interessi bancari...



Luca Bruno/Agf

Calcio & Banche

Ecco tutti i debiti delle società

È l'ora delle banche. Dieci anni fa era il turno dei costruttori. Poi sono arrivati gli imprenditori come Tanzi e i finanziari rampanti, Berlusconi (ex costruttore lui stesso) innanzitutto e poi Ciarrapico e Cragnotti, i Casillo. Adesso a tirar le fila degli affari del calcio sono i banchieri. Sapete dove è stato nominato presidente della Lazio Dino Zoff? Negli uffici del direttore generale della Banca di Roma, Cesare Geronzi. Sapete chi sta governando transitoriamente la baracca del Napoli appesantita da 78 miliardi di debiti? Il Banco di Napoli, capofila del pool di banche che aspettano di essere pagate alla scadenza. Serpeggiano timori di conflitti di interesse. Interessi sportivi, municipali molto forti, che sono l'essenza della psicologia del tifoso e quindi del mercato. Ma anche, forse, interessi semplicemente contabili. Ecco un caso da manuale. Sergio Cragnotti, l'ex amico di Gardini tanto potente all'epoca dell'affare Enimont, tra i protagonisti del processo Cusani, è diventato presidente della Lazio grazie al sostegno del superbanchiere Geronzi, arrivato ai vertici della Banca di Roma negli anni di Andreotti e Craxi. Sostegno a suon di finanziamenti, naturalmente. La stessa banca ha sostenuto sempre molto attivamente anche Ciarrapico. Obiettivo, la presidenza della Roma. Ma con chi sta la Banca di Roma, con la Roma o con la Lazio? Geronzi rassicura i tifosi: non c'è alcuna discriminazione tra Roma e Lazio semplicemente perché sono juventino. Sapete chi è stato l'altro sostenitore di Cra-

gnotti? Ferdinando Ventriglia, il discusso direttore generale del Banco di Napoli. È l'ora delle banche perché è l'ora dei debiti, 180 miliardi nel 1990-1991, 370 miliardi nel 1991-1992, 581 miliardi nel 1992-1993. Un record all'ombra del quale rischia di consumarsi il tracollo di altri nomi, grandi e piccoli, dello sport nazionale. Secondo le regole contabili della Federcalcio anche club come il Milan o la Juventus potrebbero non possedere più i requisiti contabili per comprare i calciatori, tanto che il Consiglio Federale si appresterebbe a educare i parametri di riferimento per il rapporto tra debiti e ricavi per evitare il blocco del mercato. Sono i frutti marci tenuti nascosti dalle folle dorate della carovana calcistica ora emersi a suon di avvisi di garanzia, arresti, ispezioni della Finanza, convocazioni mattutine dai magistrati. Tanti piedi sporchi da lavare. Un numero sempre crescente di squadre di serie A e B legate a personaggi nei guai con la

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

giustizia. Qualche nome? Ciarrapico, Leone, Borsano, Spinelli, Pozzo, Donegaglia, Longarini, Cragnotti. Personaggi in ottime relazioni d'affari e politiche con il quadro di comando della prima Repubblica. Grandi e piccoli elemosinieri. I tifosi fanno finta di nulla e non tirano tardi davanti alla sede della squadra amata come fecero gli inguaribili milanesi all'inizio degli anni '80 quando Giuseppe Farina venne indagato per falso in bilancio. Ci si sfoga, semmai, allo stadio, davanti alla televisione. O direttamente nell'urna. È finita l'era dei mecenati del calcio e se lo dice un fiscalista di fama come Victor Uckmar, per di più presidente dell'organismo di controllo dei bilanci delle società (Covisoc), c'è da crederci. I mecenati hanno sempre meno quattrini per pagarsi i vantaggi della proprietà di squadre che danno un ottimo ritorno di immagine a costi or-

mai proibitivi: nel 1993 sono state spese 413 miliardi per comprare i giocatori. Il Milan di Berlusconi? Un capolavoro di sinergia, riconoscono tutti gli esperti: facendo parte della Fininvest, attraverso il marchio Milan viene canalizzata una serie impressionante di offerte di spettacolo. E così la squadra ricava da pubblicità, promozioni e concessioni del marchio più di quanto ricavi dalle gare, parola di un esperto come Paolo Brera, dell'Istituto di Economia dei Media. Il meccanismo è oliato anche se Berlusconi è indebitato fino al collo, perché ha una funzione di traino di altre attività economiche all'interno di un sistema multimediale. Qui siamo ben oltre l'immagine. Torniamo alle banche. Sulla via della privatizzazione, coccolate dalla finanza internazionale, cacciate dai vecchi partiti come lo saranno prestissimo dai nuovi, volentieri o noletti puntellano almeno due terzi delle società calcistiche. Co-

me puntellano ormai da tempo anche i noccioli durissimi della proprietà dell'industria nazionale. Saranno loro i nuovi mecenati? No. Anche le banche hanno i loro guai. Se il Napoli aspira alla Coppa Uefa, il suo tutore finanziario è stato appena declassato dall'agenzia di valutazione internazionale Standard & Poor's per le eccessive sofferenze. Una bella coppia davvero: la squadra rischia il declassamento per i debiti, la banca di Ventriglia che deve assistere per farla uscire dal disastro è già stata bocciata. Gli appassionati riaprono il librone degli anni Cinquanta, quando impazzavano Lauro e i suoi amici. 1952, anno della brutta caduta in campo dell'attaccante svedese Hasse Jeppson appena comprato per 105 milioni (centocinquanta milioni di lire). Un solo grido sugli spalti: «È caruto o Banco? È Napule». E se cadesse prima il Banco? Non succederà, naturalmente, ma il sistema creditizio nazionale non ha nulla di cui vantarsi. Gli esperti dicono che le so-

fferenze delle banche superano i 70mila miliardi. Occhio alla proporzione: Lentini ne vale 60. L'impresa italiana sta peggio. Con i conti in rosso non può più approfittare dei benefici fiscali derivanti dal ripianamento dei debiti delle società calcistiche. Un «cul di sacco». Da chi arriveranno i capitali se il mecenatismo è finito e la «sinergia calcistica» è appannaggio di pochi? Qui nasce il paradigma della public company contrapposto al paradigma del nocciolo duro, cioè degli azionisti forti. Sembra di parlare della Comit o dell'Eni. Il piccolo azionario, il tifoso che diventa proprietario: si può fare come ha fatto il Barcellona, interessante miscuglio di capitalismo popolare e patriottismo regionale? Con una struttura proprietaria in balla delle amicizie politiche, di gruppi proprietari ristretti, degli scandali politico-finanziari e della recessione, le società calcistiche resteranno sempre terreno privilegiato per faccendieri e imprenditori che attraverso le squadre tentano la loro scalata. In sintesi, la storia di Mauro Borsano, deputato socialista ed ex presidente del Torino, travolto dal crack Ipfim. Si parla da anni di azionariato diffuso, di quotazione delle società calcistiche in Borsa, ma è tutto fermo. I proprietari unici hanno sempre visto come il fumo negli occhi un'ipotesi di questo tipo perché perderebbero la rendita esclusiva del potente effetto immagine che deriva dalla proprietà della squadra. Già sudano freddo quando è un banchiere a convocarli.

FORZA MILAN, FORZA ITALIA

Silvio Berlusconi, un allenatore al governo

Non c'è bisogno di ricorrere all'antropologia per sottolineare che il calcio è la rappresentazione simbolica di un conflitto: basta pensare a Berlusconi. Il padrone della Fininvest, ex-palazzinaro (le parole esistono, usiamole!), s'appresta a diventare presidente del Consiglio dei ministri passando per la presidenza del Milan. Ci avevano provato in molti (Matarrese, Viola, Borsano, Ferlaino, Cecchi Gori, Ciarrapico...) ma nessuno era mai riuscito, fin qui, a trasformare il calcio in uno strumento di potere quasi assoluto. L'opera, ora, è stata completata proprio da Berlusconi: è inutile far finta di niente ed è dannoso continuare a considerare semplicemente - anacronisticamente, il calcio solo un gioco. Sia pure un gioco simbolico. Perché «non ci sono simboli dove non c'è l'intenzione» (l'affermazione è d'uno scrittore, Samuel Beckett); e l'intenzione, nel caso, è quella di mettere le mani sui comuni destini a partire dal rotondo equivoco che

si vincono le elezioni come gli scudetti, che si risolvono i problemi dello stato come le compravendite fra i giocatori, che si garantisce il benessere come si vince una coppa Campioni. È da ritenere che la maggioranza degli sportivi italiani (analogamente alla maggioranza degli italiani che ha eletto al parlamento berlusconiani, leghisti e fascisti) sia del parere che effettivamente saper mettere in piedi una bella squadra di calcio sia merito rilevante nella preparazione di una saggia squadra di governo. L'equazione, purtroppo niente affatto simbolica, stavolta, è che le cose del calcio e le cose dello stato in qualche modo si equivalgono: chi la ritiene attendibile faccia come crede. A noi urge semmai sottolineare che Berlusconi è stato semplicemente più furbo di altri: ha lanciato un affondo vincente perché ha saputo approfittare di un costume diffuso e spesso supinamente accettato da tutti quanti s'occupano e s'intervano di sport. Nel senso

Nella vittoria di «Forza Italia» alle elezioni di domenica e lunedì scorsi è stata determinante l'immagine sportiva di Silvio Berlusconi. Da tempo, ormai, il linguaggio sportivo è diventato dominante in politica: allenare bene equivale a governare bene. Anche i commenti del dopo elezioni, vanno in questo senso: non a caso, i giornali sportivi in questi giorni hanno salutato la vittoria di Berlusconi come quella dello sport...

NICOLA FANO

che sono anni, ormai, che calcio e politica vivono mescolati uno all'altro. Sono anni che i commentatori sportivi s'agitano come leader politici e i leader politici parlano come allenatori di calcio. Sono anni che l'appartenza a un partito o il riferirsi a un'ideologia (avventure che pertengono alla sfera della ragione) viene talvolta vissuta e talvolta considerata alla stregua del tifo sportivo (avventura che pertiene, nel migliore dei casi, alla sfera dei sentimenti e dell'irrazionalità).

Insomma, posto che - come recita un simpatico e un po' grossolano luogo comune - quello italiano è un popolo di commissari tecnici della nazionale di calcio e di allenatori della squadra del cuore, Berlusconi ha avuto la geniale intuizione di dare a tutti questi allenatori e commissari tecnici una squadra da disporre in campo a propria fantasia. Peccato che stavolta il campo sia quello della gestione dei destini comuni. E che il vero e unico allenatore sia solo lui:

l'ex-palazzinaro. Chi non ha idee precise e vuole comunque apparire ricco di geniali intuizioni, in genere, s'appropria di quelle degli altri. Filippo Tommaso Marinetti, gaio e ricco signore che all'inizio del secolo voleva fare l'avanguardista, avendo poco di proprio da regalare al mondo, vantava meriti dicendo: «Ecco, futurismo è la pittura di Boccioni o il teatro di Petrolini». Non del tutto diversamente, Berlusconi ha dato a parecchi Marinetti d'Italia la chance di identificarsi con un bel futurismo fatto in casa. Fabio Capello, ieri l'altro, l'ha detto a chiare lettere: «Siamo la squadra del partito più forte d'Italia, bisogna dimostrare di essere all'altezza». Neanche a Dino Viola era venuto in mente di dire una cosa del genere: benché la sua fosse la squadra del partito più forte d'Italia dell'epoca. Eppoi tutta quella sequela di idiozie profuse a piene mani dai calciatori del Milan per santificare il trionfo politico del proprio presidente! Ecco: come si

fa a ritenere tutto ciò un incidente passeggero, un tratto minore e ininfluenza del nostro calcio? A quale parte della nostra ragione offesa dovremo far ricorso per continuare a descrivere gli 1-0 o gli 1-1 come l'esclusivo frutto di un gioco miliardario? In fondo, a un buon calciatore non si chiede di essere anche un esperto di cose politiche. Ma il guaio è che questo Berlusconi ha proposto all'Italia: credere che chi se la cava con il pallone sia anche un buon politico. E la maggioranza degli italiani gli ha creduto. PS. Sul *Corriere dello Sport* di ieri, in un sagace commento, Ivan Zazzaroni, oltre ad auspicare la nascita di «Forza Europa, progetto che potrebbe andare di pari passo con i successi in Champions League dei rossoneri», scrive che Berlusconi «ha sempre sognato di fare l'allenatore e oggi quida 56 milioni di persone». Bene. Noi siamo stati spediti in tribunale, ma quanti andranno in panchina?